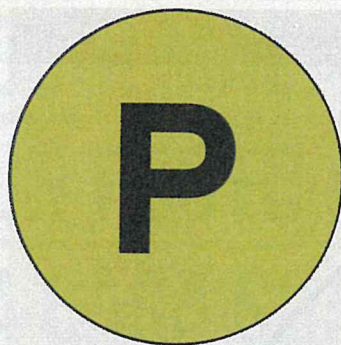




# **LE PAROLE CHE CAMBIANO LA SCUOLA**





Per i docenti italiani è da almeno due decenni, ben prima della crisi educativa da Covid-19, che la parola "istruzione" risulta inadeguata a descrivere la funzione complessa ed estesa che questo mestiere richiede. Infatti, il termine "istruzione" riesce

a raccontare solo l'accompagnamento all'imparare le diverse discipline del sapere dell'umanità, che resta compito prioritario di chi insegna. Ma a questo si è aggiunto altro, per il progressivo emergere di tre mutamenti epocali:

- il nostro tessuto antropologico, salvo eccezioni, non conosce più le esperienze tra coetanei di socialità spontanea così bambini e ragazzi cercano a scuola la prima socialità mentre, fino a poco fa, questa veniva esercitata in strada fuori dalla scuola, che, invece, era deputata semplicemente all'istruzione;
- si sono molto indeboliti il principio di autorità e il presidio dei limiti da parte delle famiglie e nella società, così la scuola non può più contare su un retroterra di norme condivise ed implicite per tutti e, per potere funzionare, non può fare leva su regole interiori apprese prima e fuori della scuola;
- la rivoluzione digitale (con l'accelerazione del lockdown) ha cambiato i modi di apprendere e tolto alla scuola il monopolio di come si impara.

**In questo scenario moltissimi docenti e dirigenti hanno superato l'idea di "istruzione" come la si è conosciuta nel secolo scorso e hanno mobilitato una pluralità di competenze proprie di un "mestiere" complesso: conoscenze disciplinari in continua evoluzione, didattica motivante e attiva, rigore nell'assicurare e vagliare l'effettivo apprendimento di ciascuno/a guardandone i differenti modi di imparare anche fuori dalla scuola, cura della relazione educativa e della tenuta emotiva della classe, cura della relazione con le famiglie e con i contesti più larghi della scuola, uso di comunità, città, natura, luoghi della cultura per imparare di più e meglio.**

È entro questa cornice mutata che è venuta la crisi da Covid-19. E il suo primo effetto è stato di rendere chiaro – non a tutti ma a moltissimi – che la scuola non è più solo "istruzione" intesa come trasmissione lineare di conoscenze in aula sulla base di presupposti dati a monte. Sono diventati più evidenti a moltissimi genitori, ragazzi, docenti i nessi tra come si cresce in quanto esseri umani e come si impara. L'idea di città e di comunità educanti sono divenuti temi comuni mentre la scuola è stata ri-valutata come luogo della "creazione sociale" e dell'apprendimento multidimensionale e non meramente disciplinare e anche la questione del limite – potentemente evocato dal significato profondo della pandemia e dalla condizione di lockdown (vissuto dai ragazzi che, contenuti, hanno fatto i conti con se stessi

e con gli altri ben più delle precedenti generazioni di bambini e adolescenti) è diventato tema per tutti.

**Con il nuovo anno scolastico e l'incertezza che la pandemia impone, sarà vitale ritornare a questa grande esperienza di "difficoltà e scoperta", di "emergenza" nel duplice senso di far fronte a una condizione straordinaria che continua a durare e di vedere cosa di nuovo emerge nel campo comune dell'istruzione e dell'educazione.** Un grandissimo numero di docenti si è già messo su questa strada. Ha saputo considerare bambini/e e ragazzi/e come persone che stanno vivendo paure, fatiche e spaesamenti relativi all'idea del proprio futuro che non hanno vissuto genitori o nonni e, al contempo, apprendendo moltissimo da una vicenda così potente e complessa, in termini sia cognitivi che emotivi.

Dal punto di vista dell'istruzione, in particolare, vi è una spinta all'estensione dell'orizzonte dell'imparare in una situazione di condivisione di notizie e pensieri tra generazioni che si svolgono in ogni casa, a contatto con opinioni, accesi dibattiti, informazione continua che coinvolge l'intero sapere dell'umanità: scienze fisiche e della vita, economia, filosofia, psicologia, sociologia, antropologia, letteratura, statistica e matematica, religione, politica, diritto, ecc.

Rispetto all'insistenza – nel dibattito politico, ministeriale e mediatico – sulle questioni della distanza, dei banchi, delle mascherine e dell'uso delle tecnologie, moltissime scuole e docenti stanno riflettendo sì sul garantire la salute e sull'uso delle tecnologie ma entro un contesto che comprende:

- le questioni della maturazione del sé di ogni persona in crescita suscitata da una condizione così straordinaria;
- il rapporto con la conoscenza in presenza di una crisi planetaria, con le "materie" che si parlano l'un l'altra ogni giorno;
- il maggior uso del digitale e della Didattica a distanza, ma non come mera questione tecnologico-





**di Marco Rossi Doria**  
vicepresidente dell'impresa sociale  
Con i Bambini

organizzativa bensì come apripista a una stagione di scuola attiva, fondata sul protagonismo di chi studia, sulla trasversalità tra discipline, su didattica laboratoriale entro le aree di cerniera tra materie e tra scuola e fuori scuola, con maggior attenzione a informazioni e fonti di conoscenza;

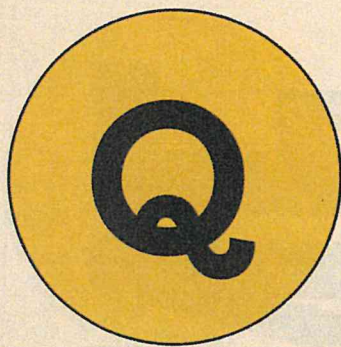
– la riflessione su didattica e valutazione che supera il modello trasmissivo lezione-controllo-giudizio e favorisce protagonismo e motivazione responsabile di bambini/e e ragazzi/e, circolarità, cooperazione, ricerca, buoni processi e buoni prodotti.

Certo, non tutti i docenti stanno prendendo questa strada. Ma siamo tutti di fronte alla straordinaria occasione di non doverci limitare a una risposta "tecnica" e "organizzativa" (spazi, banchi, controlli...) alla crisi ma a poter "ripensare la scuola" nei suoi spazi, tempi, modi e nella sua missione. Oggi più di ieri la scuola deve farsi leva di maggiore eguaglianza dando priorità a bambini/e e ragazzi/e poveri, fragili, con disabilità e bisogni educativi speciali, che non hanno fatto didattica a distanza, che non hanno computer e connessione, che fanno scuola nei luoghi della povertà educativa. Abbiamo bisogno, insomma, di migliore istruzione legata all'educare più largamente inteso, partendo dai bisogni di apprendimento di chi parte con meno. Per farlo dobbiamo dotare la scuola di più risorse dopo anni di penuria e affiancare – con patti territoriali tra comuni, scuole, Terzo settore – docenti ed educatori. ♦

**“**  
**L'istruzione non è**  
**più la trasmissione**  
**lineare di**  
**conoscenze date.**  
**Sono ormai evidenti**  
**i nessi tra come si**  
**cresce e come si**  
**impara**

# ISTRUZIONE





Questa parola ("didattica") prima della pandemia per molte famiglie aveva un significato incerto. Faceva parte del vocabolario scolastico ma in genere riguardava gli insegnanti e gli addetti ai lavori. Improvvisamente

è entrata nelle case con la declinazione di "Dad", Didattica a Distanza scindendosi quindi in due: didattica in presenza, con le scuole aperte, a distanza con le scuole chiuse. La Dad immediatamente ha sposato la sua esistenza alle tecnologie: computer e collegamenti internet necessari per superare la distanza tra studenti ed insegnanti. Questo binomio quindi è entrato nel linguaggio comune e la didattica a distanza è stata associata a una soluzione di emergenza, quasi un male necessario. La distinzione presenza-distanza è sembrata la discriminante principale per distinguere la strada principale da quella secondaria, quella con i ciottoli, la polvere e le buche. E di buche ce ne sono state tante in questa strada obbligata. Chi non era attrezzato, ed era la maggioranza, ha dovuto acquistare l'attrezzatura e soprattutto imparare ad usarla. Poi l'ha percorsa nel modo con cui era abituato a percorrere la strada di tutti i giorni e le buche, i ciottoli, la polvere hanno fatto la loro parte per dimostrare che questa era davvero una strada secondaria.

**È chiaro che il parametro col quale misurare la didattica non poteva essere quello della distanza-presenza.** Riproporre lo stesso modello frontale, la stessa liturgia fatta di lezioni ed interrogazioni solo questa volta usando webcam e computer, non poteva che risultare un'esperienza peggiorativa. La didattica è fatta di una molteplicità di cose: di come si organizzano il tempo (ma anche lo spazio), l'ambiente, (reale o virtuale che sia), gli strumenti e le metodologie che si adottano, i percorsi di apprendimento che si propongono. L'insieme di queste scelte determina la qualità della didattica e dei risultati.

Molti insegnanti identificano la didattica con la lezione e la loro professionalità con la capacità che hanno di spiegare, di "mediare" il libro di testo rendendo poi più facile agli studenti capirlo e studiarlo: «Se stai attento a scuola poi tutto ti sarà più chiaro». A scuola, quindi, si chiede di imparare soprattutto ascoltando e leggendo. E questa è stata l'impostazione anche della maggioranza delle esperienze di didattica a distanza: lezioni online e pagine da studiare, esercizi da fare dopo essere stati in collegamento con gli insegnanti.

Quindi cosa resterà dopo che questa pandemia sarà solo un ricordo come tutti ci auguriamo? Le strade secondarie continueranno ad essere percorse dai pochi insegnanti in cerca di nuove soluzioni e il traffico riprenderà sulla strada principale, quello della

# DIDATTICA

02

didattica in presenza dove non ci sarà più necessità del computer, della rete, delle piattaforme, delle password, delle webcam. La didattica però resterà un problema irrisolto perché quella strada maestra che siamo abituati a percorrere non è più adeguata agli studenti di oggi, molti dei quali abbandonano il viaggio, e le scuole sono costrette "ad abbassare i limiti di velocità", ad abbassare le asticelle del salto in alto per permettere a tutti di saltare, ottenendo però risultati sempre più modesti. Alle uscite autostradali ci saranno poi i caselli per entrare nel mondo del lavoro dove si pagherà un pedaggio sempre più pesante e dove si stazionerà spesso per anni perché non si hanno le competenze necessarie.

**Forse a molti genitori tornare alla didattica in presenza potrà apparire una vera liberazione e li rassicurerà nello stesso tempo sul fatto che siamo tornati sulla via maestra. Ma il tema è proprio questo:**

la dida  
quanc  
solo n  
c'era l  
non l'a  
le app  
quelli  
settim  
trasfo  
anche  
"digi  
nelle s

Non  
didatt  
davan  
fatte in  
sé un c  
cambi



# ATTICA

la didattica è la stessa di quella che hanno conosciuto quando erano studenti, nel secolo scorso quando non solo non c'era internet ma neppure i telefonini, non c'era la posta elettronica ma i telegrammi, i treni rapidi non l'alta velocità, le biglietterie nelle stazioni non le app per acquistare i biglietti, gli "amici di penna", quelli che stabilivano amicizie scrivendosi una volta la settimana non i social. Insomma la radicale e profonda trasformazione della nostra società che ha influenzato anche le strategie cognitive dei nostri studenti, quei "digital native" che siedono oggi sugli stessi banchi e nelle stesse aule dei loro genitori.

Non è l'uso o meno della tecnologia che cambia la didattica. Chi ha fatto come chi ha seguito lezioni davanti allo schermo lo può testimoniare. L'averle fatte in presenza oppure online non determina di per sé un cambiamento e soprattutto non è questo che può cambiare la didattica. Anni fa ho seguito due Mooc

**di Giovanni Biondi**  
presidente di Indire

(Massive Online Open Course), sull'analisi di Big data, organizzati da due diverse università. Il primo era strutturato in lezioni teoriche (nascita, struttura, strategie, analisi) con l'apporto di esempi e di punti di vista diversi, da quello sociologico a quello statistico e informatico. Una ricca bibliografia e quindi libri ed articoli da leggere e ogni iscritto doveva poi studiare singolarmente. Erano poi previsti esami per chi voleva ottenere una certificazione: un percorso tradizionale che avrei potuto benissimo frequentare in un'aula universitaria e che invece seguivo online, magari scegliendo io i tempi e i luoghi che mi erano più comodi.

Il secondo corso, dopo un paio di lezioni introduttive su alcuni software, proponeva di partecipare attivamente all'analisi di un caso, utilizzando i dati di un database di alcuni ospedali americani per trovare quelli che avevano i migliori risultati nelle cure di una particolare malattia. Così, incoraggiati dai docenti, in rete si sono formati gruppi di studenti che hanno

iniziato a cooperare per provare le diverse strategie, confrontare online i risultati e così via. Successivamente sono intervenuti i sociologi che, proponendo letture diverse di questi dati in rapporto al livello economico e di istruzione della popolazione, ci hanno invitati a incrociare altri database o a provare simulazioni per costruire i risultati in forma grafica.

Non era l'uso della tecnologia a differenziare i due corsi, dal momento che entrambi usavano

la rete e presupponevano l'utilizzo dei linguaggi digitali. Quello che li differenziava era invece la metodologia: in un caso si sarebbe potuto fare anche a meno della tecnologia, nell'altro invece era essenziale; in un caso si studiava da soli per una verifica individuale, nell'altro si imparava anche a collaborare ma soprattutto, oltre a una serie di conoscenze alla conclusione del corso si erano sviluppate delle competenze.

La didattica quindi è la risposta che siamo in grado di dare sia agli studenti che abbiamo di fronte, è anche la risposta alla domanda che ogni insegnante si deve porre sulla natura delle conoscenze e delle competenze che la società richiede per esercitare una cittadinanza attiva e responsabile, per entrare nel mondo del lavoro, per avere un livello culturale adeguato. Ridurre tutto alla contrapposizione presenza-distanza è quindi una semplificazione inadeguata. ♦

“

**«Se stai attento a scuola poi tutto ti sarà più chiaro». Questa frase ha perso di significato. Oggi la didattica deve porsi un'altra questione: «Come si formano cittadini e insegnanti attivi e responsabili?»**





a scuola è un luogo di relazioni. È il primo contesto sociale dove le bambine e i bambini vivono la nascita e la crescita di una comunità variegata, nuova, fatta di diversità che diventano ricchezze. Una comunità dentro

la quale ci si ritaglia un ruolo importantissimo per la crescita umana, sociale, educativa. La maestra o il maestro sono una figura importantissima. Perché sono quelli che curano la regia della comunità, ne definiscono i tempi della crescita e dell'irrobustimento, allargano la partecipazione della comunità anche ai genitori e alle altre figure di riferimento delle bambine e dei bambini. Questo è il ruolo più importante che deve avere un insegnante nei confronti dei propri alunni. Perché è attraverso la cura della comunità che noi tuteliamo il benessere e favoriamo la felicità delle nostre bambine e dei nostri bambini. Cura in cui è fondamentale la capacità di osservare, di ascoltare, di rapportarsi anche fisicamente a chi ci sta intorno. Osservare, guardare, riconoscere le bambine e i bambini è fondamentale. In tutti i momenti della giornata scolastica, soprattutto quelli dedicati al riposo, al gioco, alle attività fisiche, agli intervalli. Perché è in quei momenti che si evidenziano le difficoltà a relazionarsi, la tendenza ad autoisolarsi, il rischio dell'isolamento da parte degli altri bambini, l'incapacità di relazionarsi con il gruppo. La mia personalissima opinione è poi che se gli adulti rafforzano il livello di osservazione facendosi coinvolgere dai bambini nei loro giochi il risultato è nettamente migliore.

Ascoltare, prestare attenzione, occuparsi e preoccuparsi. Quante volte le bambine e i bambini

che chiedevano la nostra attenzione su questioni che per loro erano importanti si sono sentiti non ascoltati, hanno percepito il nostro disinteresse?

Molte, troppe volte. Io continuo a pensare che se un bambino pone un problema, esprime una curiosità, fa una domanda che per lui è sicuramente importante occorra dargli una risposta in tempo reale. E, magari, utilizzare quella domanda e quella risposta per avviare una riflessione che coinvolga tutta la comunità classe e che venga utilizzata da tutti per pensare, riflettere, crescere. Nella mia esperienza di educatore e maestro, molte volte le suggestioni proposte dai bambini a inizio giornata hanno sostituito le attività che erano state programmate e si sono rivelate fantastiche occasioni di crescita per tutto il gruppo.

**La questione del rapporto fisico è un altro elemento inscindibile dal mio essere maestro.** Chiunque sia mai entrato in una delle mie classi, a qualsiasi ora del giorno e della notte, mi ha sempre visto circondato da bambine e bambini. Per mano, in braccio, in spalla, dritti, capovolti, obliqui. Anche e soprattutto durante l'attività didattica le bambine e i bambini si spostano, mi si avvicinano, cercano un contatto fisico che per loro è tranquillizzante e per me è importantissimo perché significa che il bambino è perfettamente a suo agio nella comunità e non si vergogna di esprimere un'esigenza che sa verrà appagata senza nessun problema. Ecco, questo è, in estrema sintesi, il mio essere maestro. Che verrà messo a dura prova con il rientro in classe a settembre. Perché, pur essendo io totalmente d'accordo con il rispetto delle indicazioni medico sanitarie, so benissimo che la loro attuazione nella mia comunità classe sarà difficilissima. Almeno dal punto di vista teorico, il mantenimento del distanziamento fisico è totalmente incompatibile con la mia scuola quotidiana. Che è fatta di contatti, di abbracci, di sguardi, di risate, di lacrime, di lavori di gruppo, di necessità di stare assieme il più vicini possibile. Che è fatta di scambi tra i vari gruppi classe, di invasioni degli spazi altrui, di creazioni di comunità allargate che si costituiscono, si dissolvono. Cambiano rappresentanze alla velocità della luce.

**Allora io penso che occorrerà fare una serie di cose importantissime in cui noi maestri e maestre ci dovremo mettere in gioco fino in fondo.** La prima cosa che occorre avere ben chiara è quella che il rientro a scuola dovrà essere festeggiato adeguatamente. Una grande festa che dovrà durare molti giorni perché dovrà risarcire le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi di tutto quello che gli è stato sottratto da febbraio a oggi. Perché nessuno più di noi può davvero sapere cosa possa essere costato loro l'essere privati, da un giorno con l'altro, della possibilità di andare a scuola. Di frequentare cioè un luogo dove anche quelli che la odiano hanno piacere di andare. Perché è il luogo dove ogni mattina incontri le amiche e gli amici, dove sbocciano i primi amori, dove hai intorno chi ti capisce e ti consola, dove trovi sempre qualcuno che ti ascolta. Tutto questo a un certo punto è scomparso. Tutto questo tornerà e dovrà essere degnamente festeggiato.





# MAESTRO

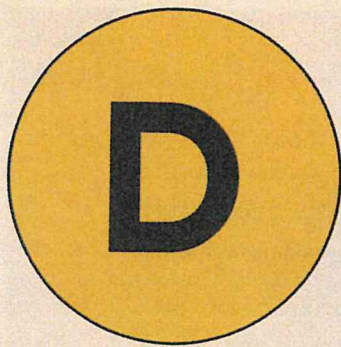
**di Paolo Limonta**

maestro elementare e  
assessore all'edilizia scolastica  
del Comune di Milano

Sarà necessario ancora di più di prima saper osservare, guardare riconoscere. Perché niente sarà come prima. Perché gli sguardi e i comportamenti diranno molto sui mesi che sono passati. E sulle tracce che hanno lasciato. Prendiamoci tutto il tempo necessario per osservare, per guardare i nostri bambini, per riconoscere le loro trasformazioni, per non farli sentire soli neanche per un attimo. E ancora di più ascoltiamoli, prestiamo loro attenzione, occupiamoci e preoccupiamoci di loro. Passaggio importantissimo a cui dovremo dedicare tutto il tempo necessario. Perché moltissimi di loro avranno voglia di raccontare tutto quello che si sono tenuti dentro in questi mesi e la comunità classe è il luogo ideale dove questo può avvenire. Impariamo ad ascoltare anche i loro silenzi che, spesso, valgono più di mille parole.

**Il rapportarsi fisicamente con loro è la questione ovviamente più complicata. In questo dovrò davvero mettermi in gioco fino in fondo, ma confido nella mia fervente creatività.** Perché alla bambina e al bambino che si alzano dal loro banco con penna e quaderno e mi si siedono in braccio dicendomi «Possiamo continuare a lavorare qui con te?», io non vorrei proprio rinunciare. E, magari, con l'utilizzo adeguato delle mascherine potrei anche riuscirci. Insomma il rientro a settembre sarà una grandissima occasione per ridisegnare una scuola nuova che parte dai diritti dei bambini e dei ragazzi e non dalle esigenze degli adulti. Sfruttiamo la situazione per far sconfinare la scuola, per stare il più possibile all'aperto, per scoprire nuovi spazi che invadano la scuola e che siano invasi dalla scuola. Soprattutto ribadiamo che la scuola non è un luogo di cui avere paura, ma è un luogo bello, che genera felicità, che deve tornare a essere il cuore dei quartieri e delle città. Rilanciamo l'alleanza tra scuola e territorio, importantissima per la crescita di entrambi. E consolidiamo l'alleanza e la complicità tra la scuola e la famiglia. Insieme per i diritti, il benessere e la felicità delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi. Che sono il presente e il futuro di questo Paese. ♦





i mattina, durante il lockdown, il mosaico dei volti sul video si componeva a fatica, era il "libro delle facce" più lontano da Facebook che si potesse immaginare: pose assonnanate e solitarie, poca gioia di esserci.

Forse era così anche dal vivo, ogni giorno, a scuola, forse da genitori avevamo per caso scoperto la visuale quotidiana dell'insegnante sulla classe. Ogni tanto sentivo nella stanza accanto «sei in ritardo persino a casa tua!» detto da un docente all'appello del mattino, e poi la lettura dei cognomi disposti casualmente sul monitor e uno spazientito «chi manca ancora?». Perché a scuola lo studente assente è un banco vuoto, è un segno pesante e sai chi è, mentre sul web l'assenza non

lascia buchi, si capisce solo dai conteggi.

“

**Il primo fattore di benessere a scuola per gli allievi sono le relazioni e non le lezioni, e quelle fra i pari contano di più che quelle coi docenti**

La tentazione o norma degli allievi era tenere spenta la telecamera, se non dopo insistenti richieste dell'insegnante, e a telecamera spenta quella era una radio, nemmeno più la tv di classe: si faceva di tutto mentre parlava il docente, chi è stato da questo lato della connessione lo sa, qui la differenza rispetto allo stare a scuola si

sente, almeno lo spero da non-insegnante. Ma la scuola intesa come lezione ha tenuto, nella mia esperienza di genitore, soprattutto laddove ha reinventato i metodi, ha ragionato sul mezzo video, ha valorizzato l'ambiente circostante come occasione di apprendimento. La classe è invece deflagrata.

**Dalle ricerche condotte da Codici – la cooperativa sociale dove lavoro – con chi frequenta la scuola primaria e secondaria risulta che la didattica a distanza ha lasciato soprattutto un vuoto:** opinioni differenti sull'esperienza didattica ma in buona parte positive, encomio dei docenti laddove questi hanno rinunciato allo schema frontale e hanno sperimentato, mentre per tutti il vero lutto è stato coi compagni di classe. Vederli non è stato come starci insieme, la lezione forse la puoi surrogare a distanza ma l'amicizia, il gioco, la complicità coi compagni non passava dalla piattaforma. Forse da adulti ce lo siamo

# CLAS

dimenticati, ma quelle ricerche lo confermano: il primo fattore di benessere a scuola per gli allievi sono le relazioni e non le lezioni, e quelle fra i pari contano mediamente molto di più che quelle coi docenti. Detto altrimenti, se smonti la classe e trasformi la scuola in lezioni individuali a distanza di questa resta solo la parte spiacevole e faticosa. E si sa quanto le emozioni incidano anche sugli apprendimenti.

Quelle stesse ricerche ci aiutano a capire meglio come stanno le cose. Sono le relazioni e non la classe in sé che si rimpiangono, perché il clima in classe può essere pesante e difficile da sostenere, i momenti con urla, confusione, impossibilità a seguire sono fra quelli più nominati come fattori di malessere. E al contrario i momenti migliori di scuola, a distanza come in presenza, sono quelli nei lavori di gruppo, nelle occasioni di dialogo in cui ci si può esprimere, c'è ascolto e rispetto. Ma ancor di più le ricreazioni, le classi aperte, il lavoro di interclasse, cioè quando si rompe

04



l'asfissia della propria classe e finalmente si incrociano gli altri.

Fra le verità regalate dal lockdown forse c'è anche la "finzione" della classe: i flussi di scambio a distanza non hanno ricomposto la classe nella sua composizione originaria, e finite le restrizioni le classi non si sono ricompattate fuori da scuola. Se mai la quarantena ha setacciato l'amicizia, sono rimasti quei pochi contatti e incontri che valevano. Nei progetti di gruppo che faccio con adolescenti spesso sono loro a implorare di non farlo col gruppo classe: quello è un teatro di maschere codificate, dopo un po' sei prigioniero del tuo personaggio, in un'età in cui cambi e vuoi evolvere nulla ti sta più stretto di quella compagnia stabile, troppo stabile.

La classe è una sfida singolare della scuola, prendi a caso 30 ragazzi e ragazze accomunati dall'anagrafe – luogo di residenza e data di nascita – e fanne un gruppo

# ASSE

di apprendimento. Nessun gruppo di apprendimento funziona con 30 persone, in nessun luogo di lavoro verrebbe formato su quel numero. Ci sarà sempre chi non riesce a seguire e partecipare, a essere visto e aiutato, o al contrario ad essere riconosciuto nelle sue abilità e valorizzato. Oppure, come fare di quei 30 un gruppo di relazione, di collaborazione e gioco? Nessuno sport prevede squadre da 30, non puoi creare così tanti ruoli. E poi perché il criterio rigido dell'anagrafe? Nella vita ci scegliamo, cerchiamo affinità, sondiamo interessi, attratti anche da chi è diverso, ma non certo dall'idea che l'anagrafe sia elettiva, la festa dei coscritti è un'invenzione militare.

**I ragazzi chiedono sottogruppi di interessi come nei lavori laboratoriali, sono emozionati dai momenti delle classi aperte, guardano affascinati le serie tv americane dove le classi si ricompongono diversamente per ogni materia e la vera partita si**

**di Stefano Laffi**

sociologo, co-fondatore di Codici

gioca agli armadietti, non in aula. Quando ad André Stern, autore del libro *Non sono mai andato a scuola* (Nutrimenti, 2014) chiedono se non gli mancassero i compagni, lui sorride e spiega che la vita fuori da scuola l'ha esposto ad un cosmopolitismo della quotidianità fatto di tantissimi incontri e diversi maestri, senza l'impostura che i bambini debbano stare separati dagli altri e possano socializzare solo fra pari.

In un anno in cui a scuola mancheranno i metri quadrati e perché allora non sperimentare momenti alternativi alla classe, cioè i gruppi di interesse, di esperienza, di parola... a geometria variabile, con differenze di età, e ruoli a rotazione, anche attivi, di responsabilità. Quando abbiamo chiesto a bambini e bambine dell'ultimo anno di primaria se hanno voglia di dare una mano in laboratori didattici diffusi in città, 9 su 10 si sono detti disponibili. Ci metterebbero un impegno che nessuna verifica potrà mai vedere. ♦



agglomerato di classi, cellule in batteria pressoché indipendenti tra loro è troppo stretta. Si pensa quindi a un modello più organico, in cui gli ambienti sono intrecciati tra loro, interscambiabili, tematici. Si pensa alla scuola come a una grande casa, abitabile per intero da tutti i suoi insegnanti e allievi, che dispongono dei diversi ambienti per svolgere attività diverse.

**In questo difficile tempo della pandemia stiamo di nuovo facendo passi indietro: la classe diventa una roccaforte inespugnabile** che ci permette di isolare a gruppi gli allievi e il banco sembra essere il punto di riferimento per poter gestire un possibile rientro ordinato e sicuro dei bambini e dei ragazzi. In realtà le cose non stanno proprio così, sarà molto difficile immaginare che gli allievi mantengano per un certo tempo la loro posizione senza problemi.

Proprio pensando alla necessità di spazi più grandi per garantire il distanziamento, abbiamo provato a combinare una serie

di aspetti tra loro al fine di non eludere il processo evolutivo della didattica scolastica e dei suoi spazi: la nostra proposta si concentra sul sollecitare gli insegnanti a creare aree di lavoro a isole e spazi di studio individuali ben connotati, in modo da aiutare l'allievo a individuare in modo intuitivo il proprio posto per studiare. E per rendere ancora

più sostenibile la proposta è nato il progetto Eden: *Educational Environments with Nature*.

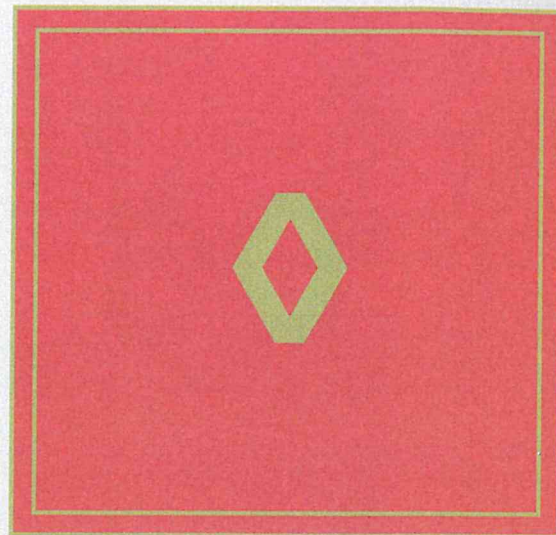
L'idea è quella di combinare tra loro tre variabili importanti: quella didattico-educativa, individuando

“

**Parliamo di distanziamento tra cose o tra persone? È proprio vero che il distanziamento dei banchi garantisce il distanziamento tra le persone?**

**di Beate Weyland**

professoressa di didattica alla Libera università di Bolzano



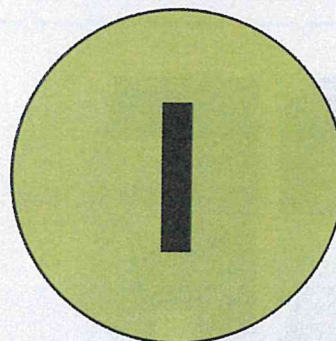
nell'approccio laboratoriale, orientato alla ricerca e all'esplorazione autonoma e nell'approccio cooperativo, orientato allo scambio e al confronto la chiave di volta per fare scuola in modo efficace; quella degli spazi fisici della scuola, prendendo in carico la possibilità di "informarli" ovvero di dargli le giuste informazioni perché diventino dispositivi pedagogici atti a potenziare la didattica e per dare un maggiore senso di accoglienza e comfort; quella dell'introduzione delle piante negli spazi interni della scuola, a partire dalle classi. Da una parte per creare un ambiente domestico, naturale, di benessere e protezione; dall'altra per fare didattica con le piante nello spirito degli obiettivi 2030, di sviluppare con esse rapporti di prossimità e di cura della legge facendo riferimento alla legge sull'introduzione dell'educazione civica e addirittura di scoprire come si può "giocare" con le piante, facendo riferimento all'articolo 31 della Convenzione Onu sui diritti dei bambini.

**La proposta sulla quale stiamo lavorando riguarda l'idea di una "scuola domestica" da organizzare in maniera tale da offrire a bambini e ragazzi al rientro un senso di accoglienza e di sicurezza genuino grazie anche l'utilizzo delle piante.** Il pensiero che stiamo introducendo è quello di evitare un'accoglienza militaristica e ospedaliera dei bambini e dei ragazzi, che può rischiare di mettere paura e di creare situazioni di ansia, totalmente ostili ai processi di apprendimento, osservando comunque le imposizioni di prevenzione contagio. Abbiamo dunque proposto di ragionare su ambienti "soggiorno" da riconfigurare con postazioni individuali e di piccoli gruppi a isole e riducendo al massimo il setting tradizionale delle batterie di banchi di fronte alla cattedra e alla lavagna. Ambienti "soggiorno" da abbellire innanzitutto con le piante, per creare bellezza e senso di appartenenza, ma soprattutto per imparare in presenza di esseri vivi come le piante, che possono diventare anche strumenti di osservazione, di didattica e di cura (per saperne di più [www.padlab.org](http://www.padlab.org)). ♦



# BANCO

↪ 05



In questi mesi abbiamo sentito tanto parlare di banchi, di distanziamenti, di soluzioni più o meno fantasiose per progettare il rientro sicuro a scuola. Ciò che troppo spesso tuttavia non emerge è la parola

bambini, ragazzi, insegnanti e personale non docente. Parliamo di distanziamento tra cose o tra persone? È proprio vero che il distanziamento dei banchi garantisce il distanziamento tra le persone? Nel mio percorso di ricerca ho esplorato con molta attenzione la qualità dello spazio educativo e le potenzialità del rapporto tra pedagogia e architettura nel ripensamento di ambienti sempre meno confacenti a una didattica che sta cambiando molto, che è sempre più orientata al potenziamento dell'allievo attraverso attività laboratoriali, esplorative, di ricerca, da svolgersi insieme ad altri per stimolare il confronto e lo scambio. Ne è nato un percorso di ricerca-azione con le scuole estremamente affascinante, che sta portando a concepire lo spazio come un dispositivo pedagogico formidabile per imparare.

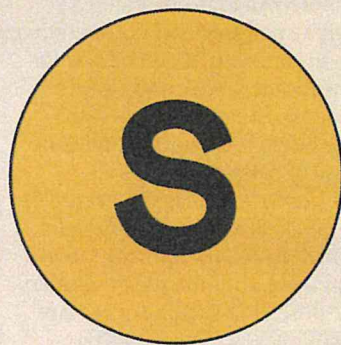
Se comprendiamo che l'organizzazione degli ambienti educativi è lo specchio di come intendiamo la relazione triadica tra insegnante-allievo-conoscenza, si fa presto a capire che il banco, la cattedra e la lavagna non bastano più. Oggi abbiamo bisogno di aree di lavoro cooperative, di laboratori, di spazi comfort per sostenere una didattica variegata e per imparare usando tutto il corpo: in piedi, seduti, sdraiati, in cerchio, in movimento, a piccoli gruppi, in spazi raccolti ecc.. Ragionando attentamente, la scuola tradizionale, intesa come

agglor  
indipe  
a un m  
intrec  
alla sc  
da tutt  
divers

In q  
di nu  
una r  
isolare  
punto  
rientr  
In rea  
diffici  
certo

Pro  
per ga  
comb  
di asp  
fine d  
il pro  
della  
scolas  
suoi s  
prop  
sul so  
inseg  
aree c  
e spaz  
indiv  
conn  
da aiu  
indiv  
intuit  
post  
per r  
più se  
Educ  
L'ic  
impo




**06**


ono trascorsi sei mesi dalla chiusura delle scuole. Ci si è accaniti nel discutere se, quando e come riaprire, ma poco ci si è soffermati a osservare e comprendere che cosa stava succedendo alla scuola nei

mesi di lockdown. Aule deserte, discorsi afoni ed esigui tentativi per capire come bambini, ragazzi, insegnanti e genitori stavano attraversando un tempo così difficile. Anche in fase di riapertura, le priorità organizzative e sanitarie hanno insonorizzato un pensiero educativo che fosse attento a cogliere desideri, attese, priorità.

Mai come nei mesi scorsi la scuola è stata desiderata e invocata. Genitori, bambini e ragazzi hanno desiderato di poter ascoltare la voce degli insegnanti, di poter vedere il loro volto e quello dei compagni, hanno chiesto, a volte urlato, un contatto con la scuola. La scuola è stata nominata, richiamata, convocata dalle famiglie e dai ragazzi. Scuola e desiderio sembrava un binomio desueto fino a pochi mesi fa, ma che è inaspettatamente ricomparso sulla scena delle possibilità.

Nel lockdown la scuola ha scoperto, anche stupendosi, di poter essere desiderata. Ed è proprio in questa scoperta che la riapertura della scuola può assumere nuove tonalità, forse più interessanti, decisamente più propriamente educative e formative. «Finché c'è desiderio, c'è la vita. Il desiderio allunga la vita. Nella misura in cui il desiderio ci attraversa, dilata l'orizzonte della

nostra vita», scrive Massimo Recalcati. Possiamo dire allora che finché c'è desiderio, c'è scuola? Non sono forse i desideri generatesi in questi mesi di assenza che possono aiutare la scuola a ripartire? Proviamo a riaprire la scuola accogliendo in classe proprio i desideri che hanno preso forma nei mesi scorsi. Il nuovo anno scolastico sarà un'avventura: essenziale, necessaria, straordinaria, ma anche incerta e rischiosa. E allora quest'anno più che mai, sono i desideri che permetteranno alla scuola di non richiudersi dentro un orizzonte di paura e di distanze, ma al contrario di cercare di ampliare l'orizzonte e di rianimare un discorso educativo afono e trascurato. Il nuovo anno scolastico sarà un anno impossibile, ma proprio per questo, di grandi possibilità.

Sarà impossibile fare e stare a scuola come eravamo abituati, saremo limitati negli spostamenti, negli avvicinamenti, negli orari, nel movimento, nei materiali che potremo utilizzare, nel poterci guardare in faccia. Ma se «è nella misura in cui la vita fa esperienza del limite che diventa possibile generare il desiderio», sempre per dirla con Recalcati, ecco che sarà proprio l'esperienza di questi limiti — se accompagnata, sostenuta, non rimossa — che vivificherà i desideri e genererà possibilità nuove per fare scuola e per stare a scuola.

**Riaprire la scuola può essere allora una prima occasione per riaprire al desiderio, per darsi un tempo per condividere i tanti e diversi desideri che interrogano oggi la scuola.** E la scuola, nella sua riapertura, potrà riscoprirsi desiderata se sarà capace di ascoltare, accogliere, generare e preservare i desideri di bambini, ragazzi, insegnanti e genitori. Nei mesi scorsi che cosa è più mancato, della scuola? Anche i vissuti di rabbia, di delusione, di rancore verso la scuola, da dove hanno avuto origine? Da quale attesa delusa, da quale desiderio bistrattato? Quali desideri incontreremo i primi giorni di scuola? E come sarà possibile rigenerare un desiderio di sapere, di

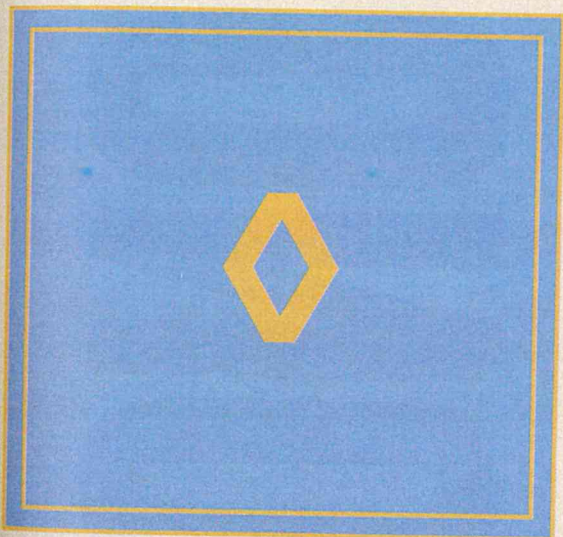
# DESIDIO

“  
Mai  
è sta  
Geni  
desi  
voce  
vede  
comp  
urlat



“

**Mai come nei mesi scorsi la scuola è stata desiderata e invocata. Genitori, bambini e ragazzi hanno desiderato di poter ascoltare la voce degli insegnanti, di poter vedere il loro volto e quello dei compagni, hanno chiesto, a volte urlato, un contatto con la scuola**



**Elisabetta Dodi**

pedagogista

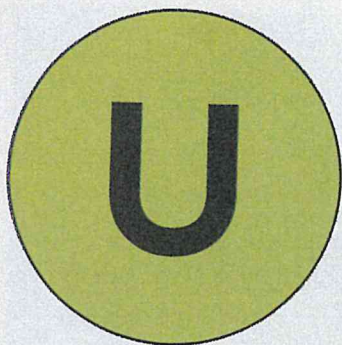
incontro, di ricerca laddove incontreremo bambini e ragazzi che hanno chiuso con i propri desideri?

Sarà importante fare memoria di questi mesi di assenza, ben sapendo che le esperienze sono state diverse perché le storie individuali e familiari non sono state le stesse per tutti. Nel fare memoria delle assenze e delle mancanze sarà possibile scoprire i tanti e diversi desideri che interpellano oggi la scuola. Sarà importante prestare tempo e cura all'emersione, al riconoscimento e alla valorizzazione di tutti quegli apprendimenti collaterali che in questi mesi, anche a prescindere dalla intenzionalità o dalla più o meno attività della scuola, si sono generati: apprendimenti che «travalicano il cosa si studia in un dato momento» e la cui trascuratezza «produce la perdita del desiderio di apprendere, danno sommo e definitivo nella storia di crescita di un individuo». Sarà importante, in un tempo così incerto, non farsi sopraffare dalla preoccupazione di colmare i vuoti di programma, perché vuote sono state nei mesi scorsi le aule e i registri, ma non le esistenze di bambini e ragazzi.

**Tutto questo potrà accadere nell'incontro con insegnanti desiderosi di tornare a scuola, consapevoli dei limiti e delle impossibilità che attraverseranno questo anno scolastico, ma proprio per questo desiderosi di esplorare possibilità, anche inedite, per stare a scuola e fare scuola. Insegnanti mossi dal desiderio di tornare nelle loro classi, con i loro bambini e ragazzi e proprio per questo disponibili e desiderosi di stare in ascolto dei desideri e dei talenti dei bambini e dei ragazzi.** «Se ho scelto il mestiere dell'educare, ho il compito di aiutare bambine e bambini a tirare fuori e riconoscere ciò che hanno dentro. Ho il dovere di aprire porte, spalancare finestre e allargare il loro orizzonte», dice il maestro Franco Lorenzoni. Aprire porte e spalancare finestre perché i tanti desideri e i tanti talenti possano tornare ad animare la scuola. Poi, certo, apriremo le finestre anche per arieggiare le classi, ma non solo per quello. ♦

# DESIDERIO





na delle cose che più colpiscono i non addetti ai lavori che provano ad approcciare la scuola e i suoi problemi è il linguaggio. Io lo chiamo lo scuolese: termini molto specifici, come è normale che sia (la scuola è complessa,

a dispetto del modo semplicistico di trattarla da parte dei media generalisti), ma anche un intrico di sigle e acronimi, spesso incomprensibili e nel complesso respingenti. In questa selva oscura di parole astruse ce n'è una che in teoria dovrebbero comprendere tutti: autonomia. Invece il termine apparentemente più semplice è anche quello che più rischia di essere frainteso perché assume significati diversi a seconda di chi ne parla. Per alcuni è sinonimo di concorrenza, per altri di anarchia, per altri ancora di libertà.

**Ma allora qual è il suo vero significato?**

**L'autonomia entra in vigore il primo settembre 2000 ma è figlia della conferenza sulla scuola del 1990, voluta dall'allora ministro Mattarella.** La relazione fu affidata a Sabino Cassese, che propone di ripensare la scuola come «servizio collettivo pubblico o nazionale, non statale», in cui «è dominante un aspetto professionale e non burocratico», e che deve essere considerata «responsabile dell'istruzione» in vece dello Stato. La scuola della Costituzione, quindi, che negli articoli 3, 33 e 34 fa riferimento alla Repubblica, non allo Stato. L'obiettivo sarà esplicitato nel Dpr 275/1999: le scuole «interagiscono tra loro e con gli enti locali promuovendo il raccordo e la sintesi tra le esigenze e le potenzialità individuali e gli obiettivi nazionali del sistema di istruzione». E ancora: l'autonomia «è garanzia di libertà di insegnamento e di pluralismo culturale e si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti». Le istituzioni scolastiche godranno di autonomia didattica, organizzativa, di ricerca, di sperimentazione e di sviluppo. Tutti aspetti solidali l'uno con l'altro: «Non si può attribuire a una comunità scolastica autonomia didattica se non le si concede in qualche misura autonomia di organizzazione, di destinazione delle risorse ed anche di ricerca di risorse finanziarie, di scelta del personale... L'autonomia, nelle sue varie accezioni, tende a fare sistema e l'assenza di un elemento condiziona gli altri» (ancora Cassese). Tra tutti gli elementi elencati dal giurista uno è stato totalmente trascurato (la scelta del personale) e un secondo concesso, ma con moltissime limitazioni (la ricerca autonoma di risorse finanziarie). Solo la legge 107 (la cosiddetta Buona Scuola) proverà in parte a risolvere queste carenze, ma sappiamo come è andata

# AUTONOMIA

a fini  
ha tal  
l'amb  
possi  
diffic  
alle si  
le asp  
ridan  
minis

La j  
per l'  
rapp  
citare  
nuov  
affro  
e per  
centr  
proto  
ma le



07

a finire. L'assenza di questi due fondamentali elementi ha talmente condizionato gli altri da determinare l'ambiguità che avvolge il concetto di autonomia? È una possibilità. Certamente è tra le cause delle crescenti difficoltà per l'autonomia realizzata a dare risposte alle sfide che la scuola ha di fronte, dilapidando così le aspettative generate dall'autonomia ipotizzata e ridando forza alle mai sopite nostalgie del centralismo ministeriale.

La pandemia ha rappresentato uno spartiacque per l'autonomia. E ancor di più potrebbe rappresentarlo in vista della fase che ci aspetta. Per citare l'esempio più scontato: qualora si verificassero nuovi focolai, ogni scuola dovrà in momenti diversi affrontare situazioni diverse per numero di studenti e personale messo in quarantena. L'amministrazione centrale ha l'obbligo di dire come comportarsi (i protocolli e i documenti di agosto servono a questo), ma le risposte concrete potranno arrivare solo da chi

**di Marco Campione**  
esperto di politiche pubbliche  
per l'istruzione

conosce le singolarità di ciascuna realtà, le risorse effettivamente a disposizione e i vincoli specifici: le scuole autonome. Al momento, però, piuttosto che palesarsi come la soluzione, da molti l'autonomia è presentata come parte del problema, ricoprendo lo scomodo ruolo di capro espiatorio. La pandemia sembra aver aumentato la diffidenza – non solo in ambito scolastico – verso tutto ciò che è indice di pluralismo e sussidiarietà. Lo spirito del tempo non era autonomista neanche prima; la paura per il virus e gli errori compiuti nell'unico ambito veramente decentrato (la sanità) hanno rafforzato questi sentimenti.

Non sono certo mancati in questi mesi cambiamenti positivi. È cambiata – per molte scuole – la percezione di se stesse e della propria relazione con l'amministrazione e l'utenza; lo stesso ministero si è collocato per lo più in una

“

**Lo spirito del tempo non era autonomista neanche prima. Ma la pandemia e il virus sembrano aver aumentato la diffidenza verso tutto ciò che è indice di pluralismo e sussidiarietà**

posizione rispettosa dell'autonomia, accantonando l'ossessione per le circolari esplicative; è cambiata, infine, la consapevolezza delle famiglie di cosa avvenga ogni giorno nelle classi dei loro figli, con il rischio di un ulteriore logoramento dell'autorevolezza di scuola e docenti, ma anche l'opportunità di una minore autoreferenzialità e sfiducia reciproca di scuole e famiglie. Dopo un inizio promettente però, sono venute fuori anche le resistenze di

sempre, fatte ad esempio di richiami alla lettera delle norme e dei contratti o di rivendicazioni corporative. Anche da parte dell'amministrazione centrale si è alimentato a volte il sospetto di non avere chiaro il confine tra autonomia e scarico di responsabilità.

L'auspicio è che torni a prevalere la voglia di cogliere e mettere a frutto il meglio di questa esperienza, per favorire un ripensamento stabile e duraturo dell'equilibrio tra ministero e scuole autonome, tra scuola e comunità (famiglie, imprese, enti locali), tra progettazione didattica, tecnologie e architettura per l'apprendimento. Se prevarrà questo spirito e l'attenzione al risultato (garantire il successo formativo a tutti e a ciascuno) autonomia tornerà ad essere quella parola semplice, dal significato univoco, che era nel 1990. Un nuovo inizio. Con una maggiore consapevolezza di un elemento che Cassese aveva ben presente. «Quanto ai tempi – annotava – quindici anni è il minimo per fare qualcosa di serio». ♦